

Eccoci alle scelte di fondo

stipendi, è evidente che il mondo del lavoro paga più di quello che riceve.

L'interrogativo allora è questo: come mai, nonostante ciò, la produzione resta stagnante e la disoccupazione cresce? Naturalmente pesano molto i fattori internazionali ma, il modo come si sta sprestando la manna del petrolio è la dimostrazione che il ristagno, l'emarginazione, la creazione anche in Italia di una società dei «due terzi», sono esattamente il risultato del modo come, attraverso un certo uso del bilancio pubblico, viene orientata l'accumulazione e, quindi, la distribuzione e l'allocatione delle risorse. La nostra tesi, in sostanza, è che si è creato un circolo vizioso tra bilancio dello Stato ed economia reale. E non per errore ma per una scelta politica consapevole.

Le politiche finanziarie e di bilancio sono state commisurate alla grande ristrutturazione indotta dalla svolta reaganiana. La frusta del cambio e degli alti tassi di interesse ha spinto le imprese a ristrutturarsi in modo malthusiano: risparmiando lavoro, razionalizzando i processi piuttosto che creando nuovi prodotti, restringendo la base produttiva, dando vita a una nuova concentrazione tra grande industria e finanza. Tutti i costi di questa operazione (cassa integrazione, oneri della disoccupazione, emarginazione del Mezzogiorno, diminuzione delle entrate, trasferimenti a pioggia) sono stati scaricati sullo Stato. Si rileggono le considerazioni del Governatore della Banca d'Italia. Ma non si tratta so-

lo di un fatto quantitativo. La decisione di finanziare il deficit attirando il risparmio attraverso titoli pubblici ad alto tasso di interesse — invece che cambiando i meccanismi della spesa e delle entrate e facendo politiche economiche mirate, attive — ha avuto effetti sconvolgenti. L'enorme aumento della ricchezza finanziaria, creata essenzialmente dallo Stato, ha messo fuori gioco tutti gli investimenti che non rendono altrettanto, o che non avendo un ritorno in breve termine non possono sopportare alti tassi di interesse. Cioè tutti gli investimenti volti ad allargare la base produttiva e a creare nuovi posti di lavoro. Cioè il Mezzogiorno e le piccole imprese che non possono fare finanza in proprio.

Di qui quel rapporto di causa-effetto, quel circolo vizioso tra economia reale e crisi della finanza pubblica, tra ricchezza privata e miseria dello Stato, l'enorme contrasto tra una Borsa alle stelle e la scuola, la ricerca, e i servizi, la pubblica amministrazione che degradano.

Ma se questa analisi è giusta, la sinistra deve tirarne le conclusioni necessarie. Deve convincersi che il disesto finanziario, se ha quei effetti, è problema nostro. E ciò perché senza risanare la finanza pubblica non è possibile spezzare quel circolo vizioso.

Presenterebbero quindi una proposta nostra di rientro, realistica e rigorosa: azzere in pochi anni il fabbisogno dello Stato ma non al netto degli interessi bensì di un grande piano di investimenti: un piano del lavoro per gli

anni 90. Ciò comporterà un severo controllo della spesa corrente, una riforma non indolore dei meccanismi dello Stato sociale all'italiana, cioè degli sprechi e delle inefficienze. Questo sarà l'asse della battaglia che daremo sapendo quali interessi si andranno a toccare (basti pensare al fisco e a quanti sono legati alle rendite) ma anche quali interessi si possono mobilitare su questa base: forze produttive, disoccupati, Mezzogiorno. Questa volta non mobiliteremo soltanto i pensionati. Lo scontro sarà molto aspro perché siamo a un dunque anche politico, essendo fallito il tentativo di risolvere i problemi italiani con il costo del lavoro e il rilancio del profitto. Doppiamente non sta in ciò l'essenza della crisi del pentapartito?

E un'analisi dura, ma a me sembra equanime, che ha il vantaggio di porre a tutti (a noi come ai socialisti, ai «liberali» con senso democratico) problemi seri, di fondo. E vorrei fosse chiaro che non ci muovono ragioni di propaganda. Spezzare questo circolo vizioso tra miseria pubblica e ricchezza privata giova a tutti: ai deboli ma anche ai forti, ai pensionati ma anche all'Italia colta, moderna, a quella che lavora e che produce. La possibilità di formare una nuova maggioranza sta qui. Solo così un programma riformatore è credibile, altrimenti sarà il solito elenco dei desideri e dell'occorrenza.

Alfredo Reichlin

un problema attorno al quale era stata calata una cortina di silenzio. Trovo già significativo che sia occorso questo tipo di intervento. Ora però l'atto politico successivo e conseguente è che il Parlamento venga investito del problema e chiamato a discutere di tutti gli atti ufficiali legati all'esplosione e all'innalzamento del Dc-9.

Nel clima di colpi a sorpresa che sembra tornare a caratterizzare la coalizione pentapartita, va letta nella giusta chiave la sibiliana frase con cui il ministro degli Esteri Andreotti ha glissato l'argomento Ustica. Al termine di una conferenza stampa, a Rimini, indetta su tutt'altro tema, ha respinto le domande finali sull'argomento del giorno, ricorrendo a una battuta: «È scaduto il tempo a disposizione dei giornalisti».

Tornando alle indagini vere e proprie sull'abbattimento del Dc-9, resta in piedi con maggiore consistenza l'ipotesi dell'esplosione dopo un impatto con un oggetto esterno (aereo o missile). Anche se nella relazione non vengono considerati sufficientemente probanti due elementi in realtà farebbero

escludere la pista di un attentato terroristico, con esplosione di un ordigno collocato a bordo, nella cabina passeggeri o nel bagagliaio. Primo: il fatto che nessuno dei 39 passeggeri ripescati presentasse sul corpo i segni di ustioni o bruciature, e siccome invece sul corpo di persone dilaniate da un'esplosione. Secondo: nel corpo di una donna che viaggiava su Bologna-Palermo di quel 27 giugno dell'80, è stato trovato il frammento di un carrello dell'apparecchio, la cui presenza difficilmente si spiegherebbe nel caso di una deflagrazione interna alla cabina passeggeri. Quanto all'ipotesi che resta in piedi, quella del contatto con un oggetto esterno, essa acciuffa ancor più spessore se si considera la decisione di imporre il segreto di Stato sul supplemento di inchiesta avviato quattro anni fa, subito dopo la relazione trasmessa ieri a Cossiga. Un tale provvedimento si giustificherebbe infatti solo con il coinvolgimento di un mezzo militare, italiano o straniero.

Guido Dell'Aquila

Strage a Soweto

ha scatenato il sanguinoso confronto tra polizia e dimostranti è stato il lancio di una molotov da una barricata che alcune centinaia di giovani neri avevano eretto in strada verso le 22 di martedì a White City, per protestare contro i tentati sfratti. La bomba ha ferito quattro poliziotti, tre dei quali di pelle nera. A quel punto gli uomini in divisa hanno reagito sparando all'impazzita, a destra e sinistra, come hanno dichiarato testimoni oculari. Otto i manifestanti uccisi in questo primo episodio. Qualche ora dopo polizia e dimostranti neri venivano nuovamente a contatto presso una barricata. Gli agenti

facevano fuoco, cadevano uccisi altri quattro giovani. Intanto negli ospedali affluivano decine e decine di feriti per farsi medicare. Le autorità parlano di 66 feriti, ma i medici dicono di avere curato da 80 a 100 persone. Negli episodi di violenza rimangono coinvolti anche i consiglieri municipali, evidentemente ritenuti responsabili dalla folla per l'attuazione dei tentati sfratti. Secondo fonti giornalistiche uno, Sydney Mkwana, è stato accoltellato a morte, altri due sono rimasti feriti. Gli studenti, ieri, hanno disertato le scuole, benché non fosse stato preso alcun provvedimento di chiusura. Gli agenti

agli scontri notturni si è avuta in giornata con un corteo di 500 persone che in un'alta zona di Soweto, Jubulani, hanno marciato sulla sede del locale Consiglio per manifestare contro gli sfratti. La marcia è stata sciolta con l'uso di lacrimogeni, mentre gli agenti hanno sparato i fucili. Che la situazione sia grave e suscettibile di nuovi drammatici sviluppi, si ricava non solo dalle parole allarmate della moglie di Mandela, leader detenuto dell'Anc (Congresso nazionale africano), ma anche da un comunicato del Consiglio sudafricano delle chiese, che definisce la questione degli sfratti «una bomba politica a orologeria».

Se si torna a pensare...

l'arretratezza e la miseria del Terzo mondo.

Sono le tesi del convegno di Parigi: scritte per l'occasione Barbara Spinelli sul «Corriere della Sera»: «Sembrava quasi un rito catartico questo ritrovarsi uniti e sgraviati». A darsi appuntamento erano stati terzomondisti pentiti e teorici da sempre della missione civilizzatrice dell'Occidente. Sarà pur vero che si trattava del «Gotha intellettuale della Francia», epperò era un'aristocrazia della cultura improvvisamente colpita da una rimozione collettiva. Gli intellettuali francesi impegnati ad assolvere l'Occidente avrebbero potuto rileggere con profitto la voce «Colonie» nell'Enciclopedia di Diderot e D'Alembert: «Le colonie non sarebbero più utili se potessero fare a meno della metropoli: è quindi una legge derivante dalla natura stessa della cosa che le arti e l'agricoltura di una colonia vanno limitate a dati oggetti, secondo la convenienza del paese dominante». Dato che le colonie sono state «fondate escluse» per utilità della metropoli, in esse il commercio «deve essere esercitato esclusivamente dai loro fondatori». E qui spiegato con sobrietà e chiarezza (monocultura, scambi diseguali ecc.) tutto quello che oggi anche «Mondo Operaio» cerca di rimuovere.

A denunciare quella che potremmo definire la «sindrome del Terzo Mondo» è il fior fiore dell'intellettualità neofita dei liberalismi: epperò essa potrebbe utilmente prendere esempio da Locke nella capacità di descrivere la realtà senza ipocrisia. Agli albori della società borghese il padre del liberalismo non nasconde il saccheggio di risorse materiali e umane che l'Occidente andava praticando ai danni delle colonie. Parlando dei paesi costieri dell'Africa, Locke osserva con tutta naturalezza: «Le comodità che ricavano di qui sono oro, avorio e schiavi». E come

viene dimenticata l'analisi spregiudicata, tanto più viene passata sotto silenzio la denuncia impietosa che nei momenti più alti della storia culturale dell'Occidente (si pensi, per fare un esempio, a Kant) è stata fatta della rapina e della violenza subite dai paesi coloniali. Una dimenticanza ben grave per coloro che si atteggiavano a inflessibili custodi dei valori occidentali.

Ma non siamo in presenza di una disputa accademica. Al convegno di Parigi l'ex-maolista Charles Broyles tracciò un bilancio autocritico della sua militanza politica: «Non dovevamo prendercela con gli americani. Dovevamo fare una scelta di campo e capire che Saigon era pur sempre meglio di Hanoi». L'America di Reagan si andava allora alacramente riprendendo dalla «sindrome del Vietnam», come dimostrava il crescente impegno politico e militare a fianco dei contras. E a quanto stava avvenendo da quelle parti fece riferimento a Parigi il giovane scrittore Pascal Bruckner, uno dei protagonisti del convegno, che così denunciava i terzomondisti incorreggibili: «Ci si invaghisce di una rivoluzione dopo l'altra sino a giungere al Nicaragua». Il processo di guarigione degli intellettuali dalla «sindrome del Terzo Mondo» andava di pari passo col processo di guarigione dell'amministrazione Usa dalla «sindrome del Vietnam», e a farne le spese era il Nicaragua sandinista.

Ma ora conviene ritornare a casa nostra, visto che certi toni guerreschi si cominciano a sentire anche da noi e visto che, dopo Sigonella, è stata una gara tra giornalisti e intellettuali nel denunciarne la «libido della tremarella» (G. Bocca) oppure il ramollimento e l'istupidimento collettivo (Pietro Citati) di chi non si decideva a dare a Gheddafi una lezione decisiva.

Amnesso che ne siano stati una volta affetti, tutti i giornalisti e intellettuali risulteranno del tutto guariti dalla «sindrome della Libia»: rimossa è il ricordo dell'aggressione subita dal popolo libico ad opera dell'Italia prima glottitiana e poi fascista. Anzi, nel paese natale di Rodolfo Graziani c'è chi pensa all'apertura di un museo in onore del ge-

nera fascista che negli anni 20 soffocò nel sangue la resistenza anti-italiana. «Sindrome del Vietnam», «sindrome della Libia», «sindrome del Terzo Mondo»: queste improvvise e simultanee guarigioni non promettono nulla di buono né per gli ex-paesi coloniali né per l'Occidente, cheché non dicano i suoi impavidi difensori.

Domenico Losurdo

Usa-Libia

le quinte? Chi ha ragione? Chi ha mentito? La smentita è indirizzata al «Wall Street Journal» o a chi ha confermato le sue rivelazioni? Insomma, qual è il retroscena di questo pastrocchio politico?

Stiamo ai fatti, prima che alle dichiarazioni rese per commentarli e interpretarli. E i fatti dicono, innanzitutto, che manovre aeronavali congiunte americano-egiziane sono in corso nelle acque contigue alla Libia. La flotta degli Stati Uniti è tornata in forze nel Mediterraneo centrale, esattamente come alla vigilia del bombardamento di Tripoli e di Bengasi, nell'aprile scorso. Il Pentagono conferma che tre di quei giganti del mare che sono le portaerei saranno impegnati nel lanciare un serio ammonimento a Gheddafi: la «Forrestal» è già in loco, oggi arriva la «J.F. Kennedy» e successivamente si muoverà anche la «Uss America». Casa Bianca e dipartimento di Stato annunciano l'imminente partenza di Vernon Walters, il giovane poliziotto che rappresenta gli Usa all'Onu, per l'Europa. Reagan l'ha incaricato di convincere gli alleati ad adottare più consistenti misure di rappresaglia economica contro la Libia. Tutta l'operazione, quella militare e quella diplomatica, parte dal presupposto che si tratta di colpire preventivamente la Libia perché lo spionaggio degli Usa e di imprecisati paesi alleati è in possesso di informazioni sui nuovi piani terroristici del leader tripolino. Quest'ultima informazione è contenuta nel pezzo del «Wall Street Journal» che ha suscitato scalpore perché immediatamente confermato dal portavoce di Reagan.

Passano 24 ore e lo scenario cambia, con la smentita che abbiamo citato all'inizio: l'America non ha in mano alcuna prova che incasti Gheddafi e non prepara alcuna spedizione preventiva contro il colonnello.

Il «Wall Street Journal», forse perché diffuso su tutto l'immenso territorio americano, chiude troppo presto le sue edizioni per poter registrare la smentita della Casa Bianca e per controbatterla. A scoprire gli altari saranno gli altri due quotidiani di prestigio internazionale: il «New York Times» e il «Washington Post». E, tanto per accrescere la confusione, le loro due versioni non coinci-

dono. Il giornale di New York sostiene (attribuendolo a fonti ufficioso ovviamente anonime) che la retromarcia è stata innescata per il timore che Vernon Walters, nel corso dei suoi incontri in Europa, si senta chiedere le prove dell'attività terroristica di Gheddafi. Poiché gli Stati Uniti queste prove non le hanno, è meglio non mettere l'inviato di Reagan in una posizione imbarazzante. Walters gli vide finire con scarso successo la sua prima crociata europea contro la Libia e deve essersi irritato per quanto ha letto in questi giorni sulla stampa del suo paese. E infatti in Casa Bianca informò il «New York Times» che l'amministrazione dispone di indicazioni circa l'attività terroristica progettata dalla Libia contro gli americani, ma non di quelle che si possono chiamare «prove certe». Insomma Larry Speakes e gli altri «officials» che lunedì e martedì hanno parlato di «prove» hanno fatto il passo più lungo della gamba e sono inciampati in un infortunio.

Quanto al «Wall Street Journal», le sue rivelazioni vengono definite «uno sforzo prematuro fuorviante e non autorizzato, compiuto da qualche persona dell'amministrazione per stimolare sentimenti antilibici».

Poiché i collaboratori di Reagan non sono maestri di finezza ma condividono la passione tutta americana per la verità, l'anonimo «official» si è abbandonato a un piccolo sfogo: «La mia paura è che queste storie allarmistiche infliggano un colpo basso alla missione Walters. Gli europei ci chiederanno le prove sicure e noi non ne abbiamo. E succederà che avremo gridato al lupo un'altra volta».

La versione del «Washington Post» è diversa. Il piano americano, predisposto dal segretario di Stato Shultz e dal direttore della Cia Carey alla fine di luglio, consisterebbe nell'assaporazione della guerra del nervi contro Gheddafi, per indurlo a una reazione incontrollata che spinga i suoi oppositori interni a rovesciarlo. I due sarebbero contrari ad attacchi militari americani preventivi e, sempre secondo il quotidiano della capitale, anche il Pentagono li escluderebbe. Una smentita in questo senso è stata fatta proprio ieri dal dipartimento della Difesa: le manovre aeronavali in

corso non preludono a un nuovo bombardamento.

Aniello Coppola

LONDRA — Diciotto bombardieri americani sono atterrati la scorsa notte nella base Nato di Boscombe Down nello Wiltshire, a ovest di Londra. Lo hanno reso noto fonti bene informate a Londra.

Il ministro della Difesa a Washington ha negato che questo spostamento sia connesso in qualche modo con la possibilità di nuovi attacchi americani contro la Libia. Secondo la versione ufficiale data da fonti Nato in Gran Bretagna, i bombardieri (dodici F-111 e sei E-119) sono giunti in Inghilterra secondo il programma delle esercitazioni Nato «Coronet», previste già da molto tempo.

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Menella

Editrice S.p.A. «L'Unità»

Iscrizione al n. 243 del Registro
Stampe del Tribunale di Roma

Iscriz. come giornale murale
nel Registro del Trib. di Roma n.
4555

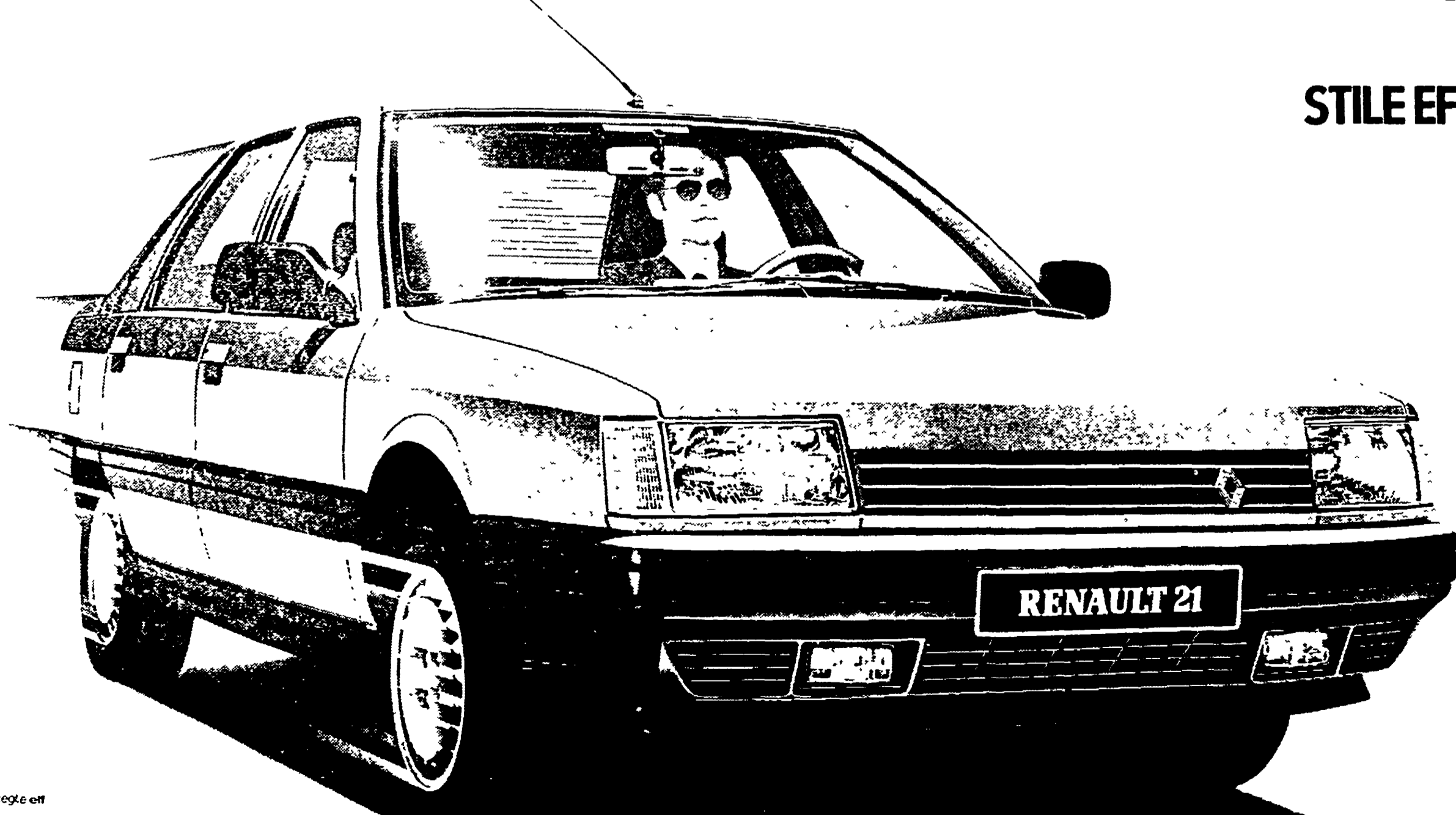
DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA, via dei Taurini n. 19 - CAP 00185
Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5
Milano, via Fulvio Testi, 75
CAP 20182 - Telefono 6440
4.95.12.51-2-3-4-5

TARIFE DI ABBONAMENTO A SETTE NUMERI: ITALIA (con il libro omaggio) anno L. 194.000, semestre 98.000 - TARIFFE ABBONAMENTO SOSTENTORE L. 1.000.000 - L. 500.000; L. 300.000 - Versamento sul CCP 430207 - Spedizione in abbonamento postale - PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SP: Milano, via Manzoni, 37 - Tel. (02) 6313; Roma, piazza San Lorenzo in Lucina, 26 - Tel. (06) 672031.

Succursali e rappresentanze in tutta Italia - PUBBLICITÀ: edizione nazionale: SIPRA: Direzione Generale, via Bertolo, 24, Torino - Tel. (011) 67531; Sede di Milano: piazza IV Novembre, 5 Telefono (02) 6982; Sede di Roma: via degli Scalcoia, 23 - Telefono (06) 359921. Uffici e rappresentanze in tutta Italia.

M.G.I. (Nuova Industrie Giornali) SpA
Via dei Palazzi, 5 - 0195 - Roma

TUTTO. SENZA COMPROMESSI.



STILE EFFICACE, PROFILO AGILE.

117cv, 200 Km/h.
da 0 a 100 in 9,7 sec.

Da L. 15.892.000
(chiavi in mano).

In 4 versioni:
RS e TSE 1700 cc,
TXE 2000 i.e.,
GTD 2068 cc diesel.

RENAULT 21. DEDICATA AI CACCIATORI DI LIBERTÀ.

